

GIUSEPPE PRISCO

"L'avversario che oggi nega alla filosofia, con l'importanza, la ragion d'essere (...) è quella dottrina che va col nome positivismo". Così scrive all'inizio dei suoi Elementi di filosofia speculativa Giuseppe Prisco nel 1879. E il positivismo sarà il suo avversario o, come forse sarebbe più corretto di dire, il suo interlocutore per tutto il corso delle sue ricerche, dei suoi studi, delle sue lezioni, nella Facoltà Teologica come nella scuola privata per gli iscritti della Facoltà Giuridica di Napoli, che teneva presso la sua casa al civico n. 16 di Vico Pazzariello ai Banchi Nuovi. Trentaquattro anni "di produzione intellettuale (...) in progresso sempre ascendente verso un contenuto di dottrina sempre più intenso", scrive Pasquale Orlando, lo studioso napoletano che si è dedicato alla riscoperta e alla diffusione della conoscenza dei cattolici napoletani dell'Ottocento: trentaquattro anni, tra il 1855, data del primo Saggio di filosofia, dato nel Liceo Arcivescovile di Napoli il dì 5 luglio, e il 1889, data dell'ultimo scritto di natura filosofica, il Darwinismo esposto e disaminato. Una produzione scientifica cospicua, improvvisamente e drasticamente interrotta con la porpora cardinalizia, conferitagli da Leone XIII nel Concistoro del 30 novembre 1886 e la successiva elezione ad Arcivescovo di Napoli nel 1898, carica tenuta sino alla morte, nel 1923.

Non che il Cardinale Prisco abbia mai espunto dall'orizzonte dei suoi interessi quello culturale, ché anzi, fra le altre iniziative, istituirà l'Accademia di Scienze e lettere, proprio per incrementare la preparazione del clero napoletano, dotandola di una "Rivista di scienze e lettere" intesa a diffondere il pensiero cattolico in un mondo che non era particolarmente attento ad esso, ma non scrisse più "di filosofia", come se la cosa non fosse conveniente al suo nuovo magistero. Si riflette in questa decisione un convincimento teoretico di cui è possibile rinvenire traccia nell'intera sua opera filosofica.

"Ponendo considerazione al mezzo precipuo di cui la filosofia si serve nelle sue investigazioni, s'intenderà che essa è distinta dalla religione". Alla propria conoscenza, infatti, "il filosofo (..) perviene per la luce naturale della ragione, il teologo per la luce della Rivelazione divina". Così definita, la distinzione sembra corrispondere da uno schema astratto sotto il quale non riuscirebbe a nascondersi una pericolosa aporia, quella della natura di tale distinzione che, per valere come tale, non dovrebbe essere né rivelata né razionale, ma in grado di padroneggiare, e quindi di spiegare, tanto la Rivelazione quanto la Ragione. In questa aporia non cade il Prisco filosofo.

Mediante un'argomentazione strettamente dialettica, secondo i canoni della filosofia, classica e perciò perenne, l'abate e professore napoletano avverte che, "non potendo mai la verità, che è una e semplicissima nella sua origine, essere contraria a sé medesima", fra "la Rivelazione e la vera filosofia non può mai sorgere reale dissidio". Sicché la distinzione dei mezzi del sapere (Ragione e Rivelazione) viene operata sulla base di una continuità che è garantita dalla "vera filosofia". Il problema dunque è quello della "vera filosofia" che, in quanto tale, letteralmente filo-sofia, non designa un sapere concluso ed esausto ma la disponibilità al sapere, l'amore del sapere, di per sé ineshausto, poiché non è possesso di cui si possa disporre come di cosa, e problematico, in quanto si esplica nella messa in questione del dato nell'esperienza.

Benché indirettamente, ma in modo inequivocabile, Prisco riconosce tutto questo predicando la filosofia come "sommamente necessaria alla fede" per tre motivi. Primo: perché dimostrando l'esistenza di Dio e dei suoi attributi e "facendo sentire all'uomo la necessità di credere, è quasi una cotal preparazione rimota alla Fede". Secondo: perché, nonostante la sua incompetenza a dimostrare ciò che è rivelato, "ella può e deve additare il nesso che le verità rivelate hanno sì tra di loro, sì con le altre verità, e tentarne una qualsiasi dichiarazione per mezzo di naturali cognizioni". Terzo: "perché gli errori, le prevenzioni, i dubbi, che nascono dalle imperfezioni della ragione e che frappongono altrettanti ostacoli al pieno assenso a prestarsi alle verità rivelate, possono e debbono risolversi e dissiparsi per mezzo della ragione e della filosofia". Si riconosce in questi tre motivi, come peraltro richiamato, l'insegnamento di San Tommaso, nel commento del De Trinitate di Boezio e del De ordine di Sant'Agostino. Ciò, tuttavia, che ci preme di notare, per concludere questa lunga premessa, è innanzitutto la fondatezza teoretica, filosoficamente sostenuta, dell'astensione dell'Arcivescovo Prisco dallo scrivere "di filosofia". Non già per una sopraggiunta e inopinata prevenzione anti-filosofica, ché anzi tale posizione e decisione si sostengono solo per l'intelligenza filosofica, ma per l'esplicito riconoscimento che allo specifico magistero religioso del Vescovo, competendo il governo dei fedeli con ogni autorità sacerdotale, conviene la parola della Rivelazione, di per sé apodittica. D'altra parte, ed è questa la seconda cosa che ci preme di evidenziare, risulta con tutta evidenza quale significato attribuisse alla propria opera il Prisco scrittore "di filosofia", quello cioè di strumento del "magistero filosofico" di per sé dialettico. Tutto questo illumina ed orienta sulla struttura dei suoi lavori che, per la sequenza della loro edizione e per la modalità della loro composizione, potrebbero apparire espressione di un sistema.

Delle grandi opere di Giuseppe Prisco, la prima è intitolata, appunto, Elementi di filosofia speculativa, due tomi di teoretica, distinta in "soggettiva" e "oggettiva". Quella, la "soggettiva", o "teoria delle conoscenze" è a sua volta distinta in quattro parti. La "logica", tomisticamente "scientia quae est directiva ipsius actus rationis"; la «dinamologia», «trattazione, cioè, delle facoltà operative dello spirito umano (...) delle sue leggi generali e della natura e leggi di ciascuna facoltà

particolare". La "ideologia", che "si propone di spiegare l'origine della conoscenza intellettuale e delle idee". La "critereologia", infine, il cui ufficio "è d'investigare quale sia il motivo della certezza" del proprio sapere, perché "la certezza è lo stato della mente nel quale si aderisce così fermamente alla cognizione da non temere che la cosa non sia come si conosce. Perciò ad ogni certezza va innanzi un giudizio sulla conformità della conoscenza con l'oggetto conosciuto". D'altra parte, la teoretica "oggettiva", o "teoria degli esseri" o "filosofia universale" o "metafisica", è a sua volta distinta in tre parti. La "cosmologia", che è "la scienza delle ultime ragioni intrinseche delle nature inferiori all'uomo" nei tre regni della natura: il minerale, il vegetale e l'animale. La "antropologia", il cui compito è quello di "studiare ciò che l'anima umana è in sé, ciò che ella è per rispetto al corpo, e quale sarà il suo stato dopo la dissoluzione dell'organismo che ella avvisa". La "teodicea", infine, o teologia naturale, "la scienza che muovendo dal lume naturale della ragione, ed aiutandosi della tradizione scientifica e religiosa, investiga gli attributi di Dio e le relazioni che il creato ha con Lui". Per chiarirne la differenza con la teologia rivelata, Prisco preciserà: "Nella dottrina filosofica, che riguarda le creature in sé e che ci mena da esse alla conoscenza di Dio, prima è la considerazione delle creature, ultima quella di Dio; (...) nella dottrina della fede, poi, prima è la considerazione di Dio e poi quella delle creature".

La Seconda grande opera di Giuseppe Prisco è la Metafisica della morale ossia Etica generale del 1865. Lezioni elementari è precisato questa volta, ed è per noi cosa assai importante, come risulterà chiaramente più avanti, ma rimane identica la struttura del lavoro rispetto a quello precedente, sicché è giustificato ritenere che anche gli Elementi di filosofia speculativa fossero in realtà delle "lezioni elementari". Ma procediamo con ordine. Ora "la filosofia morale (...) è la scienza che con scorta principalmente dell'umana ragione tratta delle supreme norme della morale rettitudine. (...) Ma la morale rettitudine involge una relazione di conformità tra l'operare dell'agente morale ed il connatural suo fine, o, per dirlo più chiaramente, esprime la direzione che la volontà deve dare agli atti suoi per ottenere il connatural suo termine, il quale il Bene in sé". Si evince da ciò la necessità di una relazione tra la teoretica, ed in particolare quella che abbiamo visto classificata come "metafisica" (cosmologia, antropologia e teodicea) e la morale. Ed ecco, appunto, l'Etica generale, in quanto "metafisica della morale", garantire tale relazione mediante la ricerca dei principi supremi della rettitudine morale e mediante la ricerca della regola per la quale l'uomo può accertarsi della rettitudine delle sue azioni. Di qui le due parti dell'Etica: la "antropologia morale", che ricerca i supremi principi della moralità nell'intima essenza dell'uomo, e la "nomologia", che ricerca la regola la quale "certifica l'uomo della bontà o malizia della sua azione". Per intendere correttamente l'indicazione di Prisco non si deve dimenticare che, a suo avviso, "il Bene assoluto manifestasi come fine o segno della libera volontà dell'uomo e la impera come legge: giacché ogni attività destinata a raggiungere un fine posto fuori di essa prende dal fine stesso la norma del suo operare".

Terza grande opera di Giuseppe Prisco sono i Principi di filosofia del diritto sulle basi dell'Etica, apparsi nel 1872. Per questo suo lavoro Prisco usa un'espressione estremamente significativa: "diritto filosofico", cioè studio filosofico del diritto. L'opera è divisa in due parti: quella dedicata al "diritto individuale", che è "il complesso di quelle norme di giustizia secondo le quali isingoli individui umani possono operare per fini individuali conseguibili con azioni individuali" e quella dedicata al "diritto sociale", che è poi "il complesso di quelle norme di giustizia, secondo le quali gli individui umani possono operare come membri di una comunità pel conseguimento del bene comune". Dei Principi di filosofia del diritto Prisco sviluppò solo la parte relativa al "diritto individuale", rinviando ad un lavoro successivo la trattazione del "diritto sociale"; "scoprire le supreme norme giuridiche di questo movimento sociale dell'umanità - scrive - a cominciare dalla norma semplicissima del coniugio sino al termine finale, cui ella aspira, è il contenuto razionale del diritto sociale dalla cui esatta determinazione può procedere la concordia fra gli uomini ed ogni umano progresso". Ma questo nuovo lavoro non vedrà mai la luce e tra il 1872, data di edizione dei Principi, e il 1896, data del suo abbandono dell'attività scientifica, intercorre un numero di anni tale da far pensare a motivi diversi da quello della mancanza di tempo per spiegare il mancato compimento dell'opera. In realtà, con la definizione del soggetto del diritto sociale, Giuseppe Prisco si era messo su di un sentiero pericoloso. Aveva scritto: "Il subietto giuridico del diritto individuale è la fisica personalità individuale; quello del diritto sociale è la personalità sociale. Difatti, una mente che delibera intorno ai mezzi da scegliere per il conseguimento di un fine, una volontà che liberamente sceglie tra essi ed un potere che reca a compimento i giudizi dell'una ed i voleri dell'altra sono i caratteri essenziali di ogni vera persona, la quale perciò ha una manifestazione nella coscienza di sé medesima come intelligente ed operante. Ora la deliberazione, l'elezione e l'azione o è il fatto di una personalità fisicamente una o è il fatto di molte operanti a guisa di una sola. Nel primo caso hai la personalità individuale, nel secondo hai la personalità sociale, collettiva o morale che dir si voglia. La prima è il subietto del diritto individuale, la seconda il subietto del diritto sociale". Di più, in una nota, Prisco è drastico nell'affermare: "La persona morale non è mica un'astrazione e una finzione giuridica; bensì una vera personalità e più ricca di vita della stessa fisica persona individuale". E' ben vero che precisa: "La persona collettiva e morale è sempre l'uomo, in una forma di vita superiore e sociale; essa quindi è così naturale, reale, viva come cosa naturale, reale e viva è la società umana". Ma poteva ingenerare l'idea di una persona sociale, collettiva o morale separata e magari sovraordinata alla coscienza della persona individuale, il che non poteva non creare una serie di difficoltà teoretiche insolubili. Il silenzio in proposito seguito potrebbe quindi essere il segno della respicenza critica, derivante dalla consapevolezza, acquisita, dell'aporia in cui per quella strada ci si andava a cacciare. Ma di ciò, per ora, basta.

In sintesi: la sequenza e la partizione delle opere maggiori di Giuseppe Prisco, divise formalmente in paragrafi con numerazione progressiva, potrebbe dare l'impressione di un sistema, cioè di una costruzione dello spirito analoga o

simile a quella idealistica di stampo hegeliano. Niente di tutto questo corrisponde al suo disegno, perché di un disegno in realtà si tratta, donde l'importanza dell'ordine, ma di un disegno pedagogico, conveniente al suo magistero filosofico. Quello a cui Prisco mira è un'educazione filosofica e i suoi scritti sono funzionali ad essa. In una "Avvertenza dell'Autore", sulla quarta di copertina dei Principi di filosofia del diritto, si legge: "Due cose avremo massimamente in pensiero: la prima è che i giovani vengano addestrati ad un severo raziocinio, la seconda è che ad essi non manchi mai una piana ragione scientifica (l'aggettivo qui indica in genere il sapere e specificamente il sapere filosofico) che li riconfermi nelle verità più importanti e li ponga in istato di rintuzzare gli errori più comuni". Ogni commento sarebbe superfluo. Si capisce così anche il ruolo che in tale disegno esercita il "ritorno a San Tommaso", o meglio, solo in tale disegno si capisce il significato del "ritorno a San Tommaso" che Prisco, allievo del Sanseverino, propone. Non in termini archeologici o nostalgici. Anche se non manca, in Prisco, un senso doloroso della condizione dell'uomo moderno nel quale "si osserva un combattimento di qualità contrarie, un cozzo furioso di desideri, un misto di turbinosa operosità e di stanchezza, uno sforzo incessante ad aspirazioni sublimi contrastato da effetti mediocri, una lotta dolorosa tra la grandezza delle idee e la impotenza dei fatti". Al quale si accompagna la memoria di un dato capitale: "Il divorzio tra la vita speculativa e la pratica, ch'è la malattia della scienza moderna, era ignoto alla savia antichità, ed in nessun luogo meglio, che in questa investigazione, viene in luce l'indole propria della filosofia socratica, ed il valore morale del celebre suo detto – conosci te stesso – scritto non senza ragione a caratteri d'oro sul tempio di Apollo, quasi fosse un pronunziato divino". E nemmeno in termini reazionari. Anche se il recupero di San Tommaso viene affidata la "rinascita" del pensiero critico, di un pensiero capace di penetrare l'esperienza, cogliendone il principio unificante e vitale.

Insomma, Giuseppe Prisco scrive per rinnovare nei giovani allievi, chierici o laici che fossero, l'abito filosofico. Sicché i suoi testi sono carichi di argomenti dialettici, in continuo confronto con le tesi più correnti e radicate, a contatto con tutti i principali pensatori del secolo e, in genere, della cultura moderna, post-cartesiana.

All'inizio, abbiamo affermato che l'interlocutore polemico dell'abate e professore napoletano è il Positivismo, e non v'è dubbio che così sia. "Arricchito con le dovizie dei fatti e coi miracoli delle industrie, che formano l'onore dell'età presente (...), l'antico materialismo si è risvegliato e tenta un supremo assalto contro la filosofia spiritualistica di ogni forma. La lotta è oggi viva e più terribile sarà domani, se l'unione più intima non regnerà fra i veri filosofi e gli sforzi di tutti non si volgeranno unanimi a combattere il nemico comune. Usciti dalla scuola sensualistica del passato secolo (...) predicano solo fatti e storia; (...) amano intitolarsi Positivisti. A parer di questi nuovi Titani che, niente più modesti degli antichi, mirano a dare la scalata al cielo, la ragione umana è l'esperienza aggrandita, le idee sono i rapporti astratti dai fatti, la filosofia la somma delle scienze naturali; la psicologia, la fisiologia e la cranioscopia formano una sola scienza; la morale un ramo dell'igiene; il sentimento religioso un caso patologico e un sintomo di demenza. Dio, lo spirito umano, la vita avvenire, il diritto, il dovere, la libertà (...) sogni metafisici. Materia e forza: ecco tutta la realtà". "Non parlate ad essi né di principio né di fine. La natura è un cerchio (...) che non ha né entrata né uscita (...). Non vi ha né cominciamento né termine; perché tutto ricomincia incessantemente e la legge, che presiede al dramma della vita universale, bè il suo eterno divenire".

Ai Positivisti, che usurpano a suo avviso il nome, Prisco chiede perché si fermino a metà strada nella loro azione distruttiva della filosofia. Con singolare preveggenza, che non è tuttavia se non capacità di radicalizzazione teoretica, scrive: "Perché Positivisti e non Nullisti, domando io? Andate innanzi, correte al termine, vincalza la vostra unica guida, la legge della natura. Se l'unica realtà è la materia soggetta ad una vicenda di continue trasformazioni, la vostra scienza non può sottrarsi a questa legge, e nata oggi dovrà perire domani. Non se ne può sottrarre ne anco la vostra esistenza, quel fenomeno passeggero dell'eterno lavoro della natura; e l'ultima parola delle vostre mendaci promesse sarà il grido disperato del più rigido panteista contemporaneo: Riguardiamo – egli dice – la nostra esistenza come un sogno che turba il dolce e felice riposo nel nulla". La citazione è tratta da Parerga u. Paralipomena di Schopenhauer.

Ma il Positivismo non è l'unico, e forse neppure il principale, avversario, interlocutore, di Prisco, il quale anzi ne spiega il successo come reazione allo "spiritualismo puro". Per intendere che cosa sia questo "spiritualismo puro" da cui per reazione discende il Positivismo bisogna, secondo Prisco, risalire a Locke ed in particolare alla sua concezione della "natura dell'astrarre". "Da Locke in poi si intese per astrazione quella operazione dell'intelletto mediante la quale si rimuovono dagli oggetti percepiti dal senso, l'una dopo l'altra, le qualità sensibili, finché rimanga quella qualità nella quale essi convengono. Ora – continua con grande acutezza critica e chiarezza pedagogica – ammessa come inconcussa questa dottrina, due vie si paravano a seguire nella genesi della conoscenza intellettuale (...), il sensismo, cioè, e lo spiritualismo puro".

Come si arriva al sensismo? "L'astrazione, finché lavora sopra i dati amministrati dai sensi e semplifica le percezioni sensitive, può trovare solo quella qualità in cui convengono tutti gli oggetti sensibili. Per tal guisa il contenuto dell'intelletto è quello del senso, benché percepito in diverso modo. Ma se v'è questa identità nell'obbietto del senso (...) e dell'intelletto con differenza solamente accidentale, quale è quella che nasce dal vario modo di percepire lo stesso obbietto, in sostanza senso e intelletto sono tutt'uno". Concludendo, risulta coerente "rimuovere l'intelletto come facoltà distinta dal senso" e cercare di mostrare "come le funzioni che si attribuiscono all'intelletto sono una successiva

trasformazione del senso". "Ecco il sensismo di Condillac – esclama il nostro abate – come illusione ottica dell'astrazione lockiana".

ma la tesi lockiana poteva avere anche un altro esito. Esercitandosi l'astrazione "pel paragone di molti individui, a fine di coglierne l'elemento in cui essi si rassomigliano, trascurando quello che ne costituisce la differenza, doveva tornare evidente che l'astrazione, a questo modo intesa, anziché spiegare la prima formazione dei concetti universali, ne presuppone l'esistenza nella mente". Infatti, continua, "cose distinte, in tanto si percepiscono assomigliarsi tra loro, in quanto si scorgono partecipare di una stessa qualità (...). Dunque conviene che la mente nostra posseda già il concetto di questa forma o qualità, capace di essere partecipata loro, accocché per la partecipazione di essa le considerino siccome simili". Ma qual è l'origine di questi concetti universali in rapporto ai quali si assimilano i singoli individui o dati? "Di certo – risponde Prisco – quei concetti devono essere anteriori ad ogni esperienza; val quanto dire, devono essere forme a priori". Di qui lo spiritualismo puro, nelle sue varie versioni, tutte caratterizzate dal vizio radicale del "dispregio, più o meno dichiarato, dell'esperienza": varie versioni in rapporto alla diversa collocazione dell'origine delle "forme a priori". La versione del "sistema delle idee innate", nella quale Prisco colloca Leibniz e lo stesso Rosmini per la "idea dell'ente possibile". La versione del "formalismo", che sostiene "che lo spirito umano trae dal proprio fondo le forme in virtù di cui pensa gli oggetti, senza saper trovare nel mondo reale un contenuto ad esse forme corrispondente": in questa Prisco fa rientrare, ovviamente, il caposcuola Kant e, di riflesso o meglio per sviluppo, Fichte, Schelling ed Hegel, nella cui filosofia "la relazione tra il conoscente e il conosciuto è relazione di causa e di effetto (...). Da ciò è nata la sentenza hegeliana che un ente non può conoscere se stesso, se non facendosi per la propria attività realmente un altro". Infine la versione dello "ontologismo", "in cui dopo aver provato che le idee non sono né forme né modificazioni dello spirito umano, ma una realtà immutabile, necessaria, eterna ed assoluta, si stabilisce che esse sono soltanto in Dio, ed in Lui vengono contemplate dalla mente umana sin dal principio di sua creazione": scoperto il riferimento a Gioberti.

E' questo "Spiritualismo puro", nelle sue varie e contrastanti versioni, l'autentico avversario, interlocutore, di Giuseppe Prisco, sia pure passando attraverso la critica del Positivismo che dello Spiritualismo puro e della sua svalutazione dell'esperienza è stata reazione immediata. D'altronde, commenta l'abate e filosofo napoletano, "una reazione scientifica era necessaria contro lo spiritualismo puro, sia perché contrario alla natura umana, sia per difetti relativi che i seguaci di ciascuna sua forma mettevano in chiaro in opposizione alle forme diverse dello stesso sistema, sia per meravigliosi progressi fatti dalle scienze fisiche in questi ultimi tempi". Una reazione che "per la stanchezza intellettuale (...) e per il discredito venuto alle dottrine metafisiche dalle esorbitanze dello spiritualismo puro" si è vanificata nel positivismo, per il quale "le scienze sperimentali e calcolatrici vengono esclusivamente coltivate, e le matematiche diventano scienza suprema, come quelle che sono indispensabili a maneggiare la natura". Ma è una reazione che Prisco intende vivificare, rivitalizzare e trarre dalle secche materialistiche. Così preciso e pressante l'impegno da farlo esplodere in un'affermazione paradossale: "Ma positivisti veri siamo noi, che esaminiamo i fatti della coscienza, accettiamo i fatti di ogni maniera e le relazioni di essi (...). Cerchiamo il modo con che si producono i fatti del senso, dell'intendimento, della volontà (...) unirsi del senso, dell'intendimento e della volontà (...), e non solo l'unione dei fatti sensibili tra loro e degli intellettuali tra loro e dei volitivi tra loro (...), sì dei sensitivi, degli intellettuali e dei volitivi mutuamente". "Presumere – continua Prisco – che, trascurando l'investigazione di tutto ciò, possa darsi una Filosofia equivale a questo: può darsi la scienza del pensiero, non esaminando fatti, leggi e cause del pensiero. Ma che gioverebbe mai avere meditato il pensiero, senza intendere gli oggetti del pensiero? (...) il quale sarebbe allora un'ombra vana, un pensare a nulla, un pensare senza pensare". E conclude: "Conoscenza è unione di soggetto conoscitore e di oggetto conosciuto". Definizione efficacissima dell'esperienza quale luogo e matrice di ogni successiva conoscenza, perché è nell'esperienza che elementi soggettivi ed elementi oggettivi s'intrecciano problematicamente. Ed è da questo intreccio problematico di soggetto e di oggetto che ogni forma di conoscenza muove, come processo di dipanamento e di individuazione di ciò che è soggettivo, e dunque appartenente al soggetto che conosce nella sua individualità, e di ciò che è oggettivo, in quanto comune a tutti i soggetti conoscenti senza esserne esclusiva, e dunque vale di per sé universalmente.

Per definire questo modo d'intendere la filosofia Giuseppe Prisco usa una formula che di primo acchito sembra limitativa, in quanto troppo legata alla polemica, ma che poi, a ben vedere, risulta più conveniente di quanto non appaia, per la carica di problematicità di cui è portatrice. La formula è quella dello "spiritualismo non puro", "così detto perché colloca il primo oggetto dell'umano intelletto nell'intelligibile appreso nel sensibile, e fa che lo stesso intelletto si aderga allo spirituale per mezzo di concetti tolti in prestanza dagli oggetti sensibili". Insomma, è il "sistema che spiega l'origine delle idee pel simultaneo concorso del senso e dell'intelletto"; differisce dal puro empirismo che, "confinando l'intelletto nella materiale osservazione del sensibile, accetta il fatto senza brigarsi di penetrarne l'essenza e risalire alle cagioni"; e differisce altresì dall'idealismo che "parte da idee e da principi meramente astratti e così fabbrica essenze, cagioni e fatti con sistematiche astrattezze". Lo "spiritualismo non puro", invece, "accetta il fatto di natura e, lasciando al senso l'apprensione del sensibile (...) dà all'intelletto la virtù di penetrare l'essenza e le leggi metafisiche dell'essere". E' a questo punto che il concetto tomistico di astrazione viene chiamato in causa e fatto valere come risolutore del problema dell'origine delle idee, per il quale bisogna rendere ragione di due cose: La prima è di trovare la ragione per la quale l'essenza delle cose materiali possa essere astratta dalle sue proprietà individuali (...). La seconda è di vedere il modo, come in virtù di questa astrazione si possa generare nell'intelletto l'immagine intelligibile dell'oggetto, ossia l'idea di esso". Non seguiremo l'abate in questa dimostrazione teorica che per motivi d'ordine didattico egli dà nella sua

"ideologia generale", incorrendo inavvertitamente nella trappola dell'astrattezza idealistica precedentemente stigmatizzata, benché si debba riconoscere come anche in questo frangente la sua attitudine dialettica appaia vigile nelle argomentazioni puntuali. Ne seguiremo invece, per concludere, gli effetti nell'ambito della Filosofia del diritto.

"Compito della filosofia del diritto – scrive Giuseppe Prisco – è di muovere dal principio donde nascono gli umani diritti e mostrare, per una concatenata serie di deduzioni razionali, l'ordine che essi hanno così tra loro come col principio dal quale rampollano, e tale loro principio è l'umana natura considerata in tutte sue essenziali relazioni e nella integrità del suo naturale svolgimento". Così definito il compito della filosofia del diritto, a prima vista sembrerebbe che quella proposta da Prisco non fosse una vera e propria "filosofia", quanto piuttosto una "teoria generale" del diritto, considerato che la procedura ipotetico-deduttiva proposta non è conveniente ad uno studio filosofico, che implica la radicalità della problematizzazione e che non può dare per presupposto alcunché. Mentre lo sarebbe, del tutto conveniente, ad uno studio scientifico in senso stretto, che procede per ipotesi, deduzioni e verifiche sperimentali. Certo è che l'assunzione della natura, "considerata in tutte sue essenziali relazioni e nella integrità del suo naturale svolgimento" come ipotesi pone dei problemi. Che senso, infatti, può avere un'affermazione del genere: la natura è il principio ipotetico della teoria generale del diritto? Perché, se è natura (ovvero essenza), non può essere un'ipotesi e, se di ipotesi si tratta, quella di cui si tratta non può essere natura (o essenza). Il problema quindi si sposta sul significato dell'espressione "natura", ed è appunto ciò che avverte lo stesso Prisco, il quale, sotto forma di discussione delle formule con le quali allora veniva designata la Filosofia del diritto, affronta l'aporia, apparente, della sua definizione e ne esplica l'autentico significato.

"Da molti, la filosofia del diritto è chiamata diritto razionale, in quanto diversa dal diritto positivo". Viene citato in proposito il Lehrbuch des Vernunftrechts und der Staatswissenschaften di von Rotteck. "Altri la chiamano diritto di natura, ma – aggiunge Prisco – si è tanto abusato di codesta voce natura che, a poco a poco, anche persone più che mediocrementemente istruite ne hanno smarrito il vero significato".

Della parola "natura" Giuseppe Prisco isola tre significati. L'inclinazione che nasce dal "principio interno al soggetto che opera", come l'elasticità di una molla o le funzioni vitali ed istintive di animale. Ciò che un essere porta seco nascendo e che perciò si trova in ogni individuo, anche isolatamente preso. Ciò che si contrappone all'arte, nella stessa maniera per cui si contrappone un effetto nato da un "principio intrinseco" a quello che ha origine da un "principio estrinseco". Donde gli abbagli che vengono presi a proposito della formula "diritto di natura".

Primo abbaglio, preso da coloro che chiamano diritto di natura la facoltà di fare tutto ciò cui l'uomo è trasportato da "qualunque spontaneità di istinto". Vi è in questo una contraddizione intrinseca, perché una pretesa fondata unicamente sull'istinto non è qualificabile come giuridica. Perché con l'istinto non si possono definire i due cardini dell'esperienza giuridica: il dovere e il diritto: non il dovere, "perché questo non sorge finché la ragione non riconosce la connessione o la contrarietà di una data azione con l'ordine"; non il diritto, "perché questo non comincia che con l'esistenza della ragione, la sola capace di dare all'uomo la coscienza di essere un ente che inviolabilmente può tendere al suo scopo". Comincia così a delinearsi in maniera precisa la concezione che Prisco ha del diritto e quindi del ruolo della filosofia del diritto, che non è quello della razionalizzazione a priori, o sistemazione, dei dati empirici, secondo un principio a-problematicamente assunto, fosse anche quello di natura, ma di problematizzare i dati dell'esperienza, onde giungere all'individuazione dell'ordine che, intrinseco all'esperienza stessa, si manifesta proprio nell'attività dell'intelligenza che questo ordine porta "a coscienza". Prisco fa l'esempio dell'istinto di tenerezza per i nati, che non può essere assunto a criterio per l'individuazione o fondamento della patria potestà.

Secondo abbaglio, di quelli che chiamano diritto di natura solo ciò che l'uomo porta con sé nascendo e che può trovare con la sola ispirazione della sua coscienza. Un abbaglio perché lo stato di assoluta indipendenza e solitudine immaginato è un'astrazione, dato che è naturale per l'uomo nascere in una società, domestica almeno. E ancora, un abbaglio perché "non è contrario alla natura umana d'essere aiutata nella conoscenza dei suoi diritti dal conforto della tradizione o dell'autorità". Prisco ne dà anche una spiegazione, "difatti è naturale a ciascun ente l'operare a proporzione della sua natura, e perciò gli esseri che hanno una natura solidale sono destinati ad un operare solidale (...). Dunque all'uomo sono più naturali le cognizioni solidarie, acquistate col soccorso della tradizione, che non le solitarie".

Illustrati gli abbagli sul diritto naturale, derivanti dagli equivoci relativi all'accezione della natura, Prisco presenta le argomentazioni in base alle quali egli può "dire naturale il diritto". Perché il diritto, senza aggettivi, il genere diritto, è l'espressione della inviolabile facoltà che l'uomo ha di svilupparsi secondo le relazioni essenziali e a lui convenienti nell'ordine della natura. In altri termini, dice Prisco, "il genere umano porta seco certe relazioni essenziali, fondate sulla natura umana e sull'immanente fine suo". Sicché "la convenienza delle azioni umane a quelle relazioni forma il giusto naturale". D'altra parte, la conoscenza di queste relazioni è accessibile alla specifica ragione umana con le forze naturali, "benché gli individui non siano sì fermi nel ragionare da non prendervi errore mai". Invero, poiché la naturale giustizia della azioni umane stà nella relazione naturale che queste hanno con la natura umana e col suo fine "connaturale", e poiché la relazione naturale è naturalmente intelligibile, si può concludere che "la ragione umana con le sue forze

naturali può conoscere la naturale giustizia delle umane azioni" col suo retto ragionamento e con l'ausilio della tradizione che, peraltro, è aiuto anch'esso naturale, "perché fondato sulla solidarietà naturale di tutto il genere umano".

Appare così in tutta evidenza, e per rigorosa argomentazione, come il "giusto naturale" costituisca l'obiettivo della filosofia del diritto, in quanto "convenienza delle azioni umane alle relazioni essenziali fondate sulla natura umana e sul suo fine connaturale". Non tuttavia come qualcosa di separato, di esterno o peggio di estrinseco, rispetto allo stesso procedimento mediante il quale la filosofia del diritto vi perviene. La conoscibilità del giusto naturale mediante la filosofia del diritto, infatti, è garantita dalla naturalità della conoscenza e delle relazioni rispetto alle quali si può giudicare della convenienza e quindi della giustizia ma anche della giuridicità dell'azione umana. Insomma, per Prisco, secondo le linee del pensiero classico, il diritto naturale è la filosofia del diritto, se per filosofia del diritto non s'intende una delle tante teorie generali del diritto, tante, infinite, quanti sono i presupposti convenzionali da cui la teoria procede per deduzione, ma s'intende lo studio radicale del diritto. Radicale perché porta alle radici delle istituzioni giuridiche ma radicale anche, e soprattutto, perché radicalmente problematico e non condizionato da presupposti ipotetici quali che essi siano. (Da notarsi, tra parentesi, come sia un sacerdote ad affermarlo).

La felice intuizione di Prisco si rivela ancor più scopertamente nella classificazione delle varie scuole di cui i suoi scolari avevano esperienza. La scuola astratta, la scuola prammatica, la scuola storica e la scuola filosofica.

La prima, la scuola astratta, dal principio "l'umana ragione individuale è la fonte del vero" ha dedotto che "l'umana ragione è la norma legislatrice del diritto". Vi rientrano Kant, Fichte, ma prima di essi Lutero, la cui opera è vista come l'esperazione del principio protestante secondo il quale "la ragione umana è l'unica norma legislatrice del vero".

La seconda, la scuola prammatica, i cui prodromi si trovano in Cuiacio e gli sviluppi nella scuola esegetica del XVII° secolo, considera il diritto come un'emanazione della legge, come un prodotto, cioè, del potere sovrano dello stato. E, precisa il nostro abate, in tale prospettiva "interpretare il volere del legislatore, chiarire il suo detto oscuro, conciliare quelle discrepanze che si scoprono fra le varie emanazioni di sua volontà, e cercare quale potrebbe essere il suo pensiero ne' casi omissi dalle sue leggi, ecco l'unico metodo atto alla conoscenza del diritto". Sembra quasi una anticipazione delle teorie di Bobbio!

La terza, la scuola storica, considera "la storia non come semplice manifestazione esterna da servire tutt'al più di esempio e di conferma del diritto, ma sì bene la considera come formante l'essenza del diritto. Secondo l'esposizione fattane dal de Savigny, i suoi principii generali si possono ridurre ai seguenti. Il diritto non è un concetto astratto, né si origina da un istinto isolato della umana natura, ma nasce dagli infiniti bisogni di un popolo, non altrimenti che il linguaggio: esso si connette necessariamente con tutte le attività che formano la vita di un popolo, ad es., costumi, tradizioni, arte e scienza (...). Se è così, egli è chiaro: 1) che il diritto deve variare, a misura che varia la coltura di un popolo; 2) che l'unico modo ragionevole per venire in conoscenza del diritto è la storia (...); 3) che non esiste un diritto universale".

La quarta, infine, la scuola filosofica di filosofia del diritto, significativo il bisticcio di parole, non viene giustapposta alle altre tre ma presentata come la risultante dialettica. Scuola astratta e scuola storica, nota Prisco, si combattono in nome di principi che, di per sé, sono del tutto validi. L'una, l'astratta, aspira ad una scienza del giusto, tendente "a farsi ragione e verità" delle istituzioni di un popolo. L'altra, la storica, aspira a "non campare in aria il diritto e le istituzioni". Posti, artatamente, in antagonismo questi due principi, di per sé validi e condivisibili, si stabilisce un contrasto esiziale tra la riflessione scientifica e la memoria storica. Per confermare tali considerazioni Prisco cita autori al suo tempo in voga, come il Lermier e Pellegrino Rossi, ma soprattutto una curiosa sentenza di Bacone, il quale si sarebbe lagnato "che la teorica delle leggi fosse abbandonata o a' filosofi, ignoranti de' fatti, o a' giureconsulti, incapaci di ben pensare". A questo inconveniente la scuola filosofica intende porre rimedio, testualmente, "ponendo termine al lamentato dissidio tra la teorica e la pratica, tra la filosofia e la filologia". "Nella investigazione degli umani diritti – conclude Giuseppe Prisco – il vero metodo deve abbracciare l'uomo in tutti gli stati reali, ne' quali si può trovare. Ora gli uomini, come uomini, sono eguali, ed hanno diritti immutabili ed universali; ,ma come individui variano, ed hanno diritti disuguali. Perciò il vero metodo deve far uso di un mezzo che valga a scoprire i diritti provenienti dalla nuda essenza dell'uomo, e di un altro che dia la notizia de' fatti, onde si originano i diritti disuguali. La facoltà indagatrice della essenza delle cose è la ragione; il mezzo che dà la notizia de' fatti, è l'esperienza. Dunque nell'investigazione degli umani diritti conviene unire l'elemento razionale con quello sperimentale, la ragione con la storia, cioè conviene usare il metodo filosofico". Ogni commento sarebbe superfluo.

Tomista, non c'è dubbio, l'abate Giuseppe Prisco. Tomista alla scuola del Sanseverino. Ma non nostalgico bensì critico, aggressivo, a volte polemico, impegnato a rinnovare una tradizione di pensiero che anche nel tempo moderno è fertile e vitale. Perché, come scrive, è ben vero che "questo metodo formò la grandezza del diritto romano", ma "è rinato con Leibnizio e con Bacone" e "durerà quanto la fama del gran Vico, che pel primo l'ebbe rigorosamente applicato alle scienze giuridiche". Le citazioni testuali sono dal *De dignitate et augmentis scientiarum*, dal *Nova methodus discendae docendaeque iurisprudentiae* e dalla *Scienza nuova*.

Del diritto naturale come filosofia del diritto sono chiavi interpretative la "idea di giustizia" e la "volontà imperante".

"Ogni reale diritto si regge su due perni – scrive Prisco – sopra una relazione morale di ordine obbligatorio e sopra un fatto, che individua quella relazione". Viene portato un esempio. "Il padre (...) ha diritto di essere obbedito dal suo figlio: in questo diritto trovano i due elementi accennati. Dall'idea di padre e di figlio sorge la relazione morale di ordine obbligatorio, che il figlio deve dipendere dal padre. Ma se il fatto della generazione non interviene a costituire il padre, sussisterà quella relazione morale di ordine obbligatorio ma non basterà a costituire un vostro diritto". Sicché quando s'intende sostenere un diritto, "uopo è sempre sorreggerlo sopra verità ideali e verità di fatto". Ed è questo l'obiettivo della filosofia del diritto espressa da Prisco, nell'ottica di uno spiritualismo "non puro".

Se mancasse la conoscenza razionale del diritto, avverte Prisco, "vedrete apparire la formula dispotica del Bentham: il diritto è una creazione della legge civile (...), e per determinarne l'origine, la natura e il contenuto altra via non rimarrebbe se non quella di derivarlo dalla suprema autorità civile, mediante il quale il diritto stesso razionale ottiene il più ampio esplicamento. La legge è stata discussa, votata, promulgata; ciò basta, non è da cercare altra ragione che la giustifichi. La legge non varrà più come espressione di un'idea giuridica ma come la determinazione di una volontà imperante. La legalità esteriore sostituendosi così alla legittimità (...) l'autorità apparisce come una forza, che s'impone da sé ad altre forze minori e che tanto vale quanto i mezzi di repressione e di difesa la fanno valere". La filosofia del diritto, se correttamente intesa, garantisce che ciò non avvenga, contribuendo, da un lato, ad innalzare "l'esegesi del diritto positivo dall'umile condizione della glossa (...) al grado di una cognizione scientifica", dall'altro, ad integrare "l'amministrazione della giustizia".

Si delinea, in relazione al primo obiettivo, una vera e propria teoria dell'ordinamento giuridico al di là e oltre la teoria della norma giuridica. Scrive infatti Prisco: "Il diritto positivo non deve essere una collezione disgregata di leggi, e quasi una massa inorganica, ma dev'essere un sol tutto organico, un sol sistema, con armonia e reciproca influenza di tutte le sue parti. Questa unità, questa virtù organizzatrice, non può sorgere dalle varie leggi che devono venire informate; siccome il principio di vita non può risultare dalla collezione degli atomi che formano il corpo vivente. Quella virtù abile a dare interna colleganza alle singole leggi, uopo è che proceda da una scienza più alta, la quale, col duplice lume de' risultamenti delle indagini filosofiche e di quelle delle indagini storiche, muova dai principi assoluti della giustizia e con maestrevole costruzione ne congegni l'applicazione in un solo sistema". E questa, appunto, è la filosofia del diritto, "perché ella soltanto possiede il vital principio informatore di tutte le leggi". Poco felice l'espressione "possiede", riferita alla più radicalmente problematica delle modalità conoscitive, ma estremamente significativa l'affermazione della "radice filosofica" di ogni ragionamento giuridico. E sintomatico il ricordo, in proposito, di Cicerone, per avere egli negato "il glorioso nome di giureconsulto a chi, presa esatta notizia delle singole disposizioni del diritto civile, non si cura di scoprire le intime relazioni ch'esse hanno si tra loro, e sì con quel diritto che lo stesso Cicerone chiama il diritto de' diritti, la legge delle leggi, vogliamo dire il diritto razionale". Cioè la filosofia del diritto, secondo la classificazione di Prisco.

D'altra parte, la giurisprudenza, osserva l'abate napoletano, "considerata in se stessa, è meramente applicativa, e le sue formole sono necessarie alla custodia della libertà". Ora non è pensabile che un codice, per quanto perfetto esso sia, possa abbracciare e prevedere tutti i casi possibile della vita. "Accade bene spesso che il giudice debba sentenziare sopra casi non preveduti dalla legge. Le disposizioni anteriori e le considerazioni vacate dall'analogia potranno indubbiamente essergli di sussidio (...). Ma se tutti questi aiuti gli verranno meno, nell'atto che la sua coscienza e la ragione devono parlare, l'unica sorgente, benché sussidiaria, alla quale egli potrà attingere le norme della sua decisione, è la Filosofia del diritto". La concatenazione della frase potrebbe far suonare riduttiva la qualifica di "sussidiaria" data dalla filosofia, se tutto quanto sinora visto non facesse invece intendere come dalla problematizzazione filosofica tragga orientamento ed efficacia ogni aspetto e momento della giurisprudenza, tanto nell'interpretazione del disposto legislativo quanto nella valutazione del precedente giudiziario o nell'argomentazione per analogia. In altri termini, ogni decisione giuridica, in quanto espressione di una "volontà imperante", potrà dirsi tale, cioè giuridica, a condizione d'essere sostenuta alla luce dell'intelligenza che solo la radicale problematicità della filosofia è in grado di propiziare.

A questo punto si potrebbe, forse si dovrebbe, passare, per una verifica sperimentale, all'analisi puntuale dei singoli istituti e delle sentenze che Prisco fa accuratamente nelle trecento pagine dei suoi Principi di filosofia del diritto. Ma per ora, interlocutoriamente, il discorso si ferma qui.